

lunedì 1 ottobre 2001

rUnità | 11



IL CALCIO SUI MACCHERONI

La prova tv non basta più, torna il duello rusticano

Marcello Dell'Upim

Ogni turno di campionato lascia dietro di sé nugoli di polemiche. Utile per riempire durante la settimana le pagine dei quotidiani sportivi, alla fine risultano nocive per l'audience, come hanno già segnalato diversi sondaggi: guastano l'innocente stupore dei consumatori di calcio e alla lunga, diciamo, tritano in mille pezzi anche le palle più resistenti. Ad esempio, la questione se fosse giusto oppure no annullare il gol di Trezeguet alla Roma o espellere Batistuta e Pecchia, a una settimana di distanza dall'incontro di boxe col Lecce rischia di provocare l'orticaria persino a chi non si è perso negli ultimi ventidue anni una puntata del Processo biscardo. E il prurito aumenta se si pensa all'apparato Granfratellesco che presiede alla regolarità dei match, prima, durante e dopo lo scatenamento delle belve: i due designatori arbitrali designano, l'arbitro che scende in campo ha accanto a sé altri due ufficiali di gara, i guardalinee, e un

Quarto Uomo (titolo originale "Kansas City Confidential", USA, 1952) dotato di poteri non indifferenti; tutti e quattro sono controllati in diretta allo stadio da un OA, un osservatore arbitrale, lo spedito appositamente da Tullio Lanese, presidente dell'AIA e Super IO dei fischietti; sui casi controversi o bollenti indaga una procura federale e decide il giudice sportivo, con l'aiuto della prova tv, ora utilizzata non solo per punire ma per scagionare (vedi Husain del Napoli). Una discreta batteria di cristi, eppure i conti della giustizia non tornano. E' una crisi vera, ancor più clamorosa per un paese come il nostro che se non la culla è almeno la carrozzina del Diritto (proprio a lei si ispirò Eizenstein per la scena della scalinata nella "Corazzata Potemkin"), che chiama Lega, Federazione e grandi club a uno sforzo insieme di responsabilità e fantasia per uscire dal tunnel. Fra le ipotesi allo studio, alcune sarebbero realizzabili immediatamente. Vediamo nel dettaglio: 1) Prova tv bis: nel momento in cui il giudice sportivo analizza il filmato scottante, per una

maggiore equità una moviola manovrata da Moggi e Galliani analizza il giudice; 2) Macchina della verità: gli arbitri devono leggere ad alta voce il referto post partita di fronte alla Disciplina con alcuni elettrodi della macchina della verità collocati nei punti strategici. Lo strumento non sbaglia, lo usa regolarmente la Cia e si sono sempre trovati bene; 3) Faccia a faccia: i giocatori coinvolti in episodi violenti vengono messi a confronto in un processo ripreso da telecamere a circuito chiuso (ma visibile su Stream il giorno seguente) e il giudice sportivo cerca di operare una conciliazione per ottenere una versione dei fatti condivisa da entrambi. Nel caso la conciliazione fallisca, i due giocatori passano dagli avvocati ai padri e scelgono l'arma per un duello al primo sangue da tenersi di mercoledì (se non ci sono Coppe). In alternativa è previsto il Giudizio di Dio, con camminata sui carboni ardenti. Di Livio si è detto d'accordo: «Purché mi facciano passeggiare a piedi nudi. Se gli rovinano le scarpe in microfibrina di plutonio imprevisto, lo sponsor si arrabbia di brutto».

Doctor & Hide

Doctor Mazzone e mister Hide Mazzone da almeno un anno è stato eletto dal calcio italiano come sua coscienza critica: un vecchio saggio, abituato a valutare la sostanza e non l'apparenza, un mister che si fa rispettare dai giocatori in virtù di una riconosciuta autorevolezza. Lo stesso Carletto ha avuto il coraggio di cantarla chiara e dura ai tifosi del Brescia che lo contestavano o menavano il torrone senza motivi plausibili. Ieri il guru de nonnari ha dato un altro esempio di maturità. Al gol del pareggio del Brescia e corso sotto la curva dei supporter dell'Atalanta, che gli avevano dedicato alcuni cori molto delicati, ed ha contraccambiato di gusto. Purtroppo non esiste documentazione audio, ma dal labiale si intuiscono alcune frasi: "Su, non prendetevela, il calcio è un gioco", "Cari amici, continuate a incitare la vostra squadra, in fondo non è successo niente", "Siete un pubblico meraviglioso". Il bel gesto sicuramente contribuirà a stemperare la tensione fra tifosi bresciani e atalantini. E per la partita di ritorno a Bergamo è già previsto un rinnovo ufficiale gemellaggio. (Ansa-Li mortacci)

rimbalzi

INGUARDABILE? MA MI FACCIA IL PIACERE

Fernando Acitelli

La pernacchia involgarisce chi la fa e non chi la riceve - tale la sintesi di Otello Celletti, ovvero Alberto Sordi, nel film «Il vigile». Vi sono dunque atti, comportamenti che depongono a sfavore di chi li esegue e, allo stesso modo, vi sono parole che, pronunciate, affrescano negativamente colui che le ha modellate nell'aria. L'uso di certe parole, dunque, può confinare il comunicatore - se il caso riguarda la televisione - in un ripostiglio di grossolanità ed è questo un rischio a cui sono esposti molti telecronisti. Alcuni sostantivi, diversi aggettivi, pronomi di continuo, possono svelarci, meglio d'un comportamento, l'animo e l'idea della vita di questi comunicatori infarfallati. Devo confessare una profonda irritazione ascoltando commentatori di calcio che usano l'ormai saccheggiato aggettivo «inguardabile». È «inguardabile» tutto ciò che non merita d'essere «guardato», ciò che irrita l'animo, la sensibilità di questi «estetisti». Ma, su un campo di calcio, a chi spetta il compito di definire «inguardabile» un'azione, un tiro? Che forse un tiro sbagliato, un affanno in corsa concluso con una saetta, magari imprecisa ma «romantica» nel senso del desiderio di raggiungere un obiettivo, di realizzare un progetto che s'aveva in mente, non contengono già in sé, nel tentativo, nella complessità tra il pensiero e la sua realizzazione con il corpo, la Bellezza? Sono convinto che il concetto - o l'ideale - di Bellezza che queste persone hanno in mente sia riferibile a posti tipo palestre, saune, massaggi, sfilate, luoghi cioè deputati a «costruire» una serenità sintetica, cioè non feconda di alcuna intimità con il divino. Negli anni Ottanta vi fu trascinazione di un'altra spettacolare sintesi, «alla grande». Si distinsero in una tale raffinatezza giornalisti, o supposti tali, e poi moltissimi calciatori tra i quali Zenga, Vialli, Riccardo Ferri, Franco Baresi, Giuseppe Giannini. A Fernando De Napoli la proverbiale timidezza attenuava l'oscurità del luogo comune. Tale «sintesi» s'estinse con il terzo posto dell'Italia ai Mondiali del '90 e da allora mi sento sereno e sollevato. Oggi essa vivacchia nella periferia del linguaggio e quando si riascolta, soprattutto di notte agli angoli delle strade, fa anche tenerezza. La verità è che sorgono al mondo generazioni «sorianesche», tutte dedite ad un grottesco artificiale, e questo lo colgo come un pericolo per la riflessione: ciò che prevale è un desiderio di leggere in fretta e soprattutto «senza soffrire». Ma non è obbligatorio diventare scrittori, men che meno avventurarsi nel giornalismo; l'importante è ricordarsi sempre quanto diceva Voltaire: «Chi non legge con la matita in mano, in realtà sonnecchia».

volley rosa



Italia, fine di un sogno Europei femminili in Bulgaria: le azzurre di Bonitta sconfitte dalla Russia al tie-break nella storica finale



Carlo Mazzone perde le staffe
La curva atalantina lo provoca, lui al pareggio del Brescia schizza dalla panchina e va ad inveire contro «quei razzisti che mi hanno offeso»

Espulso da Collina non si pente
«Ho sbagliato e sono pronto a pagare, ma non si può continuare a subire senza reagire contro chi non ha rispetto per nessuno»

L'ina funesta

Massimo Filippini

Stavolta Carletto Mazzone ha perso. Il tecnico più anziano della serie A, il più sanguigno, il più trasparente, il più genuino, stavolta ha perso. Ha perso la calma reagendo in maniera teatrale e scomposta ad una serie di offese irripetibili da parte della frangia più becera della tifoseria bergamasca, ha perso la bussola andando ad insultarli a sua volta sotto la curva. Nulla hanno potuto i suoi collaboratori che, sorpresi dallo scatto fulminante proprio nell'istante in cui Rinaldi mandava nella sua rete il pallone del 3-3, invano l'hanno rincorso per fermarlo. Mazzone è lì, ai bordi del campo, rivolto verso gli ultrà dall'insulto facile, uno contro mille, per sfogare tutta la sua rabbia. Poi torna in sé, al rientro verso la panchina, accettando di buon grado l'espulsione di Collina che gli comanda di prolungare la sua «passeggiata» fino agli spogliatoi. Poi al microfono torna aggressivo: «Sono razzisti al cento per cento. Mi hanno offeso, hanno offeso i miei genitori che non ci sono più, la mia infanzia e la mia città. Sull'1-3 ho risposto, ho detto loro che se avessimo pareggiato sarei andato sotto la curva. E io sono un uomo di parola».

Qualsiasi reazione violenta chiama violenza e Mazzone in una domenica ha offuscato l'immagine che si è costruito in tanti anni di attività, prima come calciatore e poi come tecnico. Quella del romano, erede di un'ironica saggezza, che con una battuta sa sdrammatizzare qualsiasi situazione. Ma negli spogliatoi dello stadio di Brescia la sua espressione è priva d'ironia, una maschera tirata, avvelenata dai cori degli ultrà. «Non è la prima volta che succede - si sfoga Mazzone - anche durante Brescia-Atalanta dell'altro campionato, si giocava a Reggio Emilia ed era il 19 marzo, il giorno del mio compleanno, mi hanno detto di tutto e sono rimasto calmo. Quel giorno fu davvero triste per me perché alla curva dell'Atalanta si unì anche quella del Brescia, la mia squadra».

Da Ascoli a Firenze, da Catanzaro a Bologna, da Lecce a Pescara, da Cagliari a Roma, da Napoli a Perugia. E infine a Brescia. Undici squadre guidate, undici città vissute e conosciute in più di trent'anni di carriera come allenatore. «Sono stato in molti stadi, spesso ho avuto riconoscimenti e manifestazioni d'affetto. Ma mai mi era capitato una cosa del genere. Non si può sempre tollerare, accettare tutto. Ho sbagliato e pagherò».

Mazzone ha perso. Ma chi ha vinto? Non certo gli ultrà dell'Atalanta, fuoriclasse dell'offesa ignobile (tanto allo stadio, confusi nel vigliacco anonimato del mucchio, non è reato: si può dire ciò che si vuole senza rischiare nulla), difesi dall'accusa di razzismo dal direttore generale Giuseppe Marotta: «Non accettiamo l'accusa di razzismo rivolta alla città di Bergamo. Ho sentito quei cori, non erano tifosi razzisti ma i soliti tranquilli sfoffò, come oramai purtroppo capitano tutte le domeniche negli stadi italiani. I professionisti del calcio, anche gli allenatori, percepiscono certe cifre anche perché devono subire certi sfoffò».

E allora non ha vinto neanche Marotta. Uno che non ammette che anche un proprio tifoso può essere un imbecille, uno che confonde un allenatore con il clown pagato per prendere torte in faccia, uno di quelli che pensano che il «buu» ai giocatori neri non è segno di razzismo ma solo un (legittimo?) tentativo di innervosire e quindi distrarre l'avversario. E perciò neanche il «romano di merda» rivolto a Mazzone è un insulto razzista ma un (legittimo?) tentativo di innervosire e quindi distrarre l'allenatore avversario. C'è qualcuno che si ricorda come sostenere la propria squadra senza cercare di distrarre nessuno?

Il Milan cade, l'Inter in testa
Rossoneri travolti al Curi da Perugia, nerazzurri soli in vetta. E il Chievo si ritrova al secondo posto Chiesa ko: fermo sei mesi



Gp Usa, zampata di Hakkinen
A Indianapolis torna alla vittoria la McLaren, Schumi secondo. Beffa per Barrichello: rompe il motore sul traguardo